



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI
SEZIONE DI VENEZIA
GRUPPO ALPINI DI VENEZIA
"S. TEN. GIACINTO AGOSTINI"

" Il Mulo n°27 "

Notiziario del Gruppo Alpini di Venezia
Anno 17, Numero 27 - Dicembre 2006

90° ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA PER IL MONTE CAURIOL

Sabato 26 e domenica 27 agosto 2006 si è tenuta la commemorazione solenne degli eventi bellici che hanno avuto come simbolo principale il Monte Cauriol, la cui occupazione da parte degli alpini del btg. "Feltre" è avvenuta il 27 agosto 1916.

Le celebrazioni, organizzate congiuntamente dalle Sezioni ANA di Feltre e di Trento attraverso i Gruppi di Cao-

ria e di Ziano di Fiemme, hanno riguardato, tra le tante attività in programma, anche la presentazione di un libro curato dallo storico Luca Girotto e basato sul diario di Don Agostini, cappellano militare del btg. "Feltre", una passeggiata notturna da Ziano di Fiemme verso Passo Sadole lungo i sentieri della Grande Guerra, la celebrazione di una S. Messa proprio a Passo Sadole, officiata da

S.E. Mons. Luigi Bressan, Arcivescovo di Trento, in suffragio di tutti i Caduti ed infine l'ascesa sul Monte Cauriol, teatro degli scontri proprio novant'anni orsono.

La commemorazione ha voluto rappresentare, oltre ad un momento di recupero e di doveroso confronto della memoria della Grande Guerra, anche un'opportunità di coesione tra popoli un tempo belligeranti ed ora



Catena del Lagorai con il massiccio di Cima d'Asta.

fango, nel freddo e nella neve. Le semplici canzoni composte in quei momenti, assieme ai diari ed alle lettere scritti da quei soldati montanari, costituiscono ancor oggi una valida testimonianza, celano messaggi di

uniti nella consapevolezza dell'importanza di una pace duratura. Si è onorato il sacrificio di coloro che nella prima guerra mondiale soffrirono in prima

persona, soldati di tutti gli schieramenti che difesero o cercarono di conquistare le cime dei monti, patendo la durezza della prima linea, tra pallottole e bombe, ma anche immersi nel

lirica profonda. Infine, lontani dal mito dell'eroe, giornalisti, scrittori e storici della Grande Guerra, hanno posto l'accento sulla vita quotidiana dei soldati e su quella, di pari in-



Cima Cupolà e monte Cauriol nei pressi di malga Dal Cion.

tensità emotiva e di sofferenza, che coinvolse tutta la popolazione dietro le linee.

Durante la Grande Guerra, il conflitto che tra il 1915 ed il 1918 oppose il regno d'Italia all'immenso impero d'Austria-Ungheria si sviluppò lungo un fronte che, per centinaia di chilometri, correva tra aspre catene montuose e profonde valli.

Il Tirolo italiano, l'odierno Trentino, fu uno dei punti focali dell'immane scontro e nella sua parte orientale, la valle del torrente Vanoi con la circostante catena del Lagorai - Cima d'Asta, fu direttamente coinvolta nei combattimenti.

Al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1915, l'impero austro-ungarico non disponeva più di forze sufficienti a difendere l'intero Trentino. Questo a causa dell'immane sforzo militare

richiesto dai combattimenti sul fronte orientale, ove si trovavano impegnate tutte le pur vaste risorse belliche della duplice monarchia. Gli strateghi asburgici avevano perciò già messo in conto l'immediato abbandono d'ampie zone di confine allo scoppio delle ostilità e la conca di Primiero e la valle del Vanoi erano fra queste. Le scarse truppe austriache disponibili nel Trentino orientale, in tutto circa tremila uomini, sin dalla fine di

maggio si trincerarono su una linea che coincideva esattamente con il crinale principale della catena del Lagorai, una successione d'aspre creste, strette forcelle e rocciose cime che si estende per circa 55 chilometri da sud-ovest a nord-est tra il monte Panarotta

stabilmente l'abitato.

Nel maggio del '16 la popolazione, già in parte evacuata forzatamente dagli austriaci, venne allontanata dalle truppe italiane in previsione di un'offensiva nemica che poi non si materializzò in quest'area.

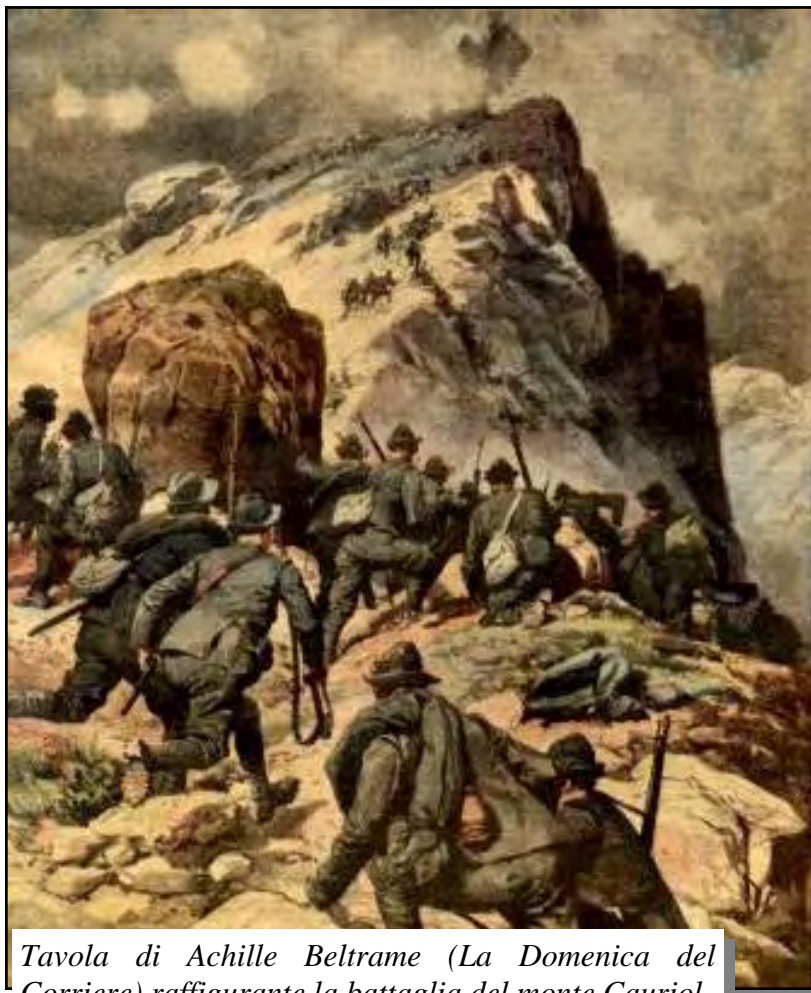


Tavola di Achille Beltrame (La Domenica del Corriere) raffigurante la battaglia del monte Cauriol.

S u c c e s - sivamente il fronte si spostò più in quota, verso le creste del Cauriol, del Gardinal e della Busa Alta e lì rimase fino alla ritirata italiana conseguente all'offensiva austro-germanica di Caporetto.

Per tutto il 1918 Caoria, tornata sotto l'amministrazione austro-ungarica e parzialmente rioccupata da una parte della popo-

lazione in precedenza sfollata verso l'Austria, rimase in piena retrovia asburgica e ridiventò, definitivamente, italiana solo alla fine della guerra.

Il monte Cauriol (a quota 2.494), venne conquistato dagli alpini del btg. "Feltre" con un assalto durato dal 24 al 27 agosto 1916 e difeso da un furioso contrattacco austriaco il 3 settembre dello stesso anno ad opera del btg. "Val Brenta". Il monte divenne il punto più alto della linea avanzata

lazione in precedenza sfollata verso l'Austria, rimase in piena retrovia asburgica e ridiventò, definitivamente, italiana solo alla fine della guerra.

Il monte Cauriol (a quota 2.494), venne conquistato dagli alpini del btg. "Feltre" con un assalto durato dal 24 al 27 agosto 1916 e difeso da un furioso contrattacco austriaco il 3 settembre dello stesso anno ad opera del btg. "Val Brenta". Il monte divenne il punto più alto della linea avanzata

italiana nel Lagorai centrale. Sulla vetta sono presenti numerose lapidi commemorative.

La battaglia per il Monte Cauriol iniziò, come si è detto, il 24.8.1916 ad opera degli alpini dei battaglioni “Feltre” e “Val Brenta”.

Tre assalti, quasi sempre allo scoperto, arrivarono nei pressi delle trincee austriache, prima di essere respinti. Il 27.8.1916, al quarto assalto, gli alpini con l'appoggio della 5° batteria di montagna occuparono la vetta.

“dalla Relazione Ufficiale del Comando Supremo – anno 1916”

Nel periodo tardo estivo del 1916 si ebbero in più tratti del fronte, dallo Stelvio al medio Isonzo, piccole operazioni, per iniziativa italiana o austriaca, aventi carattere diversivo o lo scopo di migliorare occupa-

zioni locali oppure ancora dirette a preparare più vaste offensive.

Di queste, ebbero grande importanza quelle svoltesi nell'aspra ed elevata zona montuosa tra l'Avisio ed il torrente Vanoi - Cismon.

Il 21 agosto una colonna italiana avanzata in direzione di Cima Cece conquistava l'importante altura di quota 2.354 a sud della stessa cima.

La notte del 23 agosto, con un violento attacco di sorpresa, il nemico riusciva a riprendere la posizione anche se un successivo contrattacco italiano lo ricacciava definitivamente.

Nel frattempo, più a sud-ovest, reparti alpini dei btg. “Feltre” e “Monte Rosa”, sostenuti da una batteria da montagna, iniziavano l'attacco della cresta montuosa alla testata del torrente Vanoi e superando le asperità del terreno, le forti difese nemiche e l'avversità delle intemperie (che paralizzarono sovente l'a-

zione delle artiglierie), essi riuscivano, alla sera del 27 agosto, a conquistare l'alta cima del Cauriol.

Subito il nemico iniziava un violento concentramento di fuoco di artiglieria contro le posizioni italiane e, dopo averle per più giorni incessantemente battute, nella giornata del 3 settembre lanciava due violenti attacchi. I valorosi alpini del btg. “Val Brenta”, arrestato ogni volta col fuoco l'impeto degli assalti, irrompevano infine dalle trincee alla baionetta e disperdevano l'avversario infliggendogli gravissime perdite.

La battaglia del monte Cauriol servì da trampolino di lancio per le successive operazioni autunnali che mirarono ad allacciare le recenti occupazioni (Cavallazza – Passo Rolle – Colbricon – quota 2.354 a sud

di Cima Cece – lo stesso Cauriol) mediante la conquista di punti intermedi in modo da accrescere il controllo italiano sulla sottostante valle dell'Avisio.

Fu così che il 15 settembre il btg. alpini “Monte Rosa”, scalate le ripide rocce situate

Versante del monte Cauriol.



Panoramica da cima Socède e sulla sottostante Val Cia, con le cime Cauriol, Col Torondo e Cece.



a nord-est del Cauriol ed al termine di ben quattro accaniti assalti, si impadroniva di una forte posizione in cresta a quota 2.318 metri di altitudine.

Il giorno successivo, il possesso della posizione fu ulteriormente ampliato: caddero così in mani italiane 146 prigionieri (tra i quali 4 ufficiali), sei mitragliatrici e numerose armi e munizioni.

Respinti i violenti attacchi che il nemico, con evidente scopo difensivo, tentava nella zona di Colbricon, lungo la valle del torrente Travignolo, il 17 settembre gli alpini occuparono pure quota 2.094 a sud-est della Forcella di Caldose, alla testata della Valle Fossernica (Vanoi).

Il 23 settembre, a completamento dell'operazione, reparti alpini dei btg. "Feltre" e "Monte Rosa" presero d'assalto l'importante vetta del Gardinal, che si erge a quota 2.354 metri a nord-est del Cauriol.

Alvise Romanelli

Stemmi del btg. alpini "Feltre".



AI MIEI ALPINI CADUTI IN TERRA DI RUSSIA



Il Capitano Giuseppe Lamberti, a destra, uno dei pochissimi superstiti del Battaglione sciatori "Monte Cervino" che contava oltre seicento uomini alla partenza .

A sinistra, il Ten. Col. D'Adda comandante del Btg.: al suo rientro in Italia per ferita, il Capitano Lamberti assunse il comando del reparto.

(le foto pubblicate su questa e sulla pagina successiva sono tratte dal volume "L'epopea degli Alpini", di Giuseppe Grazzini).

Ancor torneranno i fiori sui ciliegi
al sol di maggio.
Ancor torneranno a cantar le cicale
nell'afa di luglio
negli spazi sterminati
fra l'ondeggiar di messi e girasoli.
Ancor torneranno a danzar le fanciulle d'Ucraina
nel pieno dell'estate,
al ritmo delle balalaïke sull'aia delle isbe
e nelle piazze dei villaggi.
Ancor torneranno a veleggiar nel cielo
gracchiando a stormi i corvi
ad annunciar l'inverno.
Ancor tornerà a sibilar violento
il vento dell'inverno
trasformando la steppa in gelido deserto.



Una pattuglia del Battaglione "Monte Cervino" in ricognizione nella steppa.

VOI SOLI PIU' NON TORNERETE
PRODI, BIANCHI SCIATORI DEL "CERVINO".
All'ombra dei ciliegi, fra grano e girasoli,
nei boschi di candide betulle, nel gelo della steppa,
ovunque son le vostre spoglie,
ovunque irroraste di sudore e sangue
la terra della Russia
a testimonio del vostro ardire, del vostro supremo sacrificio.
Voi vivrete sempre nel fondo del mio cuore,
finché i miei giorni dureranno,
FIGLI E FRATELLI IN ARMI al cui fianco ho sofferto
e combattuto
rischiando anche la vita
per evitare a Voi inutili olocausti.

**Capitano
Giuseppe Lamberti**

"DON CARLO GNOCCHI"

Esattamente cinquant'anni fa, nel 1956, ritornava al Padre il "nostro" don Carlo Gnocchi e leggendo la rivista "Missione Uomo", edita a cura della Fondazione Don Carlo Gnocchi Onlus, uscita nel numero speciale di marzo 2006, ho trovato un articolo dal titolo "Pagine di vita - L'esperienza della guerra", dove è esposto un pensiero dell'avvocato Peppino Prisco, già vice-presidente dell'A.N.A. e reduce di Russia, andato avanti nel 2001.

Le parole dell'avvocato Prisco mi hanno particolarmente colpito perché nell'articolo intitolato "Un faro per la nostra Italia" emerge tanta amarezza per il decadimento non solo economico ma soprattutto civile e morale della nostra Patria.

Nei nostri caotici giorni abbiamo assoluto bisogno di "uomini - faro", dei veri e propri punti di riferimento dai quali poter attingere a piene mani la forza per poter sperare nel futuro e proprio don Carlo Gnocchi si è rivelato uno di questi uomini! Nel qualunque imperante e nell'ipocrisia che ci circonda, figure quali quelle di don Gnocchi ci possono indicare la via giusta ed aiutarci a sperare in un futuro



*Don Carlo in Russia
Seconda guerra mondiale - Inverno '42 - '43*

migliore, riuscendo a far emergere tutto ciò che di buono esiste intorno a noi, anche se molto spesso, tutto il bene che cerca di nascere sembra venire sempre

soffocato da una sorta di meccanismo perverso che macina e tritura tutto ciò che di positivo si riesce con fatica a costruire.

Per la nostra Italia e per i nostri figli l'avvocato Prisco si affida alla fede ed alle preghiere di don Carlo, confidando che di lassù egli ci possa aiutare a non aver paura e a non scoraggiarci mai.

La mia speranza è che le tante persone di buona volontà riescano, nonostante tutto, a ritrovare la forza ed il coraggio per tentare di costruire un mondo migliore, superando tutte le difficoltà ed affidandosi all'aiuto ed all'esempio di persone semplici e vere proprio come si sono rivelate essere don Carlo Gnocchi e l'avvocato Peppino Prisco.

**Artigliere alpino
Sandro Vescovi**

“ LA LASSALÌ DE PIOVER ”

Il doppio “arco in cielo” appare e persiste oltre le montagne; i cespugli si interrogano tra loro; silenzio.

L’Alpino non è ancora morto. Sta sognando dei tempi passati, di quando era sufficiente apparire per intimorire il nemico.

Ora tutti si sgozzano ipocritamente dicendosi amici portatori di Pace e di Democrazia.

I larici piangono con miriadi di aghi color arancione sulla neve. L’eco ripete la musica del bosco con suoni sempre più indistinti dove, acuendo l’attenzione, si sente cantare sommesso un coro: il “33”.

Tutto si trasfigura e nel ricordo non sono più rami e fiori che sorgono dal terreno ma corpi inerti mescolati in ordine sparso tra i sassi del Piave.

Il sangue degli Alpini rimane sempre testimone della vocazione alla Pace.

Ora mi sembra di capire: quell’arco - in - cielo rappresenta la bandiera di tutti i militari ed i suoni tra i rami sono le marce di tutti i popoli, in armi o meno.

L’arco - in - cielo contiene tutte le bandiere del mondo, come petali in un caleidoscopio formando la parola “Pace”.

La lassalì de piover....!

Ora sparisce anche l’arcobaleno. L’ultimo riflesso rimane negli occhi dei vecchi. Mai più la guerra !

Se di disgrazie occorrerà parlare siano solo eventi naturali.



Cadrà la valanga; dopo vedremo ancora la danza leggiadra delle farfalle e lontano si sentirà cantare ancora il cucù.

Alpino
Gianfranco Purisio

GLI ULTIMI GIORNI DI GUERRA NEL GRUPPO DELL'ADAMELLO

Avversario più tenace, duro, ostinato, il giovane Stato Italiano non avrebbe potuto trovare nella sua prima guerra combattuta dopo l'unificazione geografica e politica. Basti vedere quanto successe sul Piave durante l'offensiva del giugno 1918, quando Treviso e la stessa Venezia furono seriamente minacciate. Eppure la situazione della duplice monarchia già non era certo rosea: il raccolto era stato molto al di sotto delle aspettative, il bottino in derrate fatto nei territori invasi dopo la rotta di Caporetto si era ben presto esaurito, l'alleato germanico aveva anch'esso le sue gatte da pelare. Ciò nonostante ogni sforzo era stato profuso per sbarazzarsi dell'ex alleato italiano una volta per

tutte.

Così si era giunti già alla fine di ottobre ed ancora gli Austriaci tenevano. Quanti morti ebbe l'Armata del Grappa, la famosa IV Armata delle Dolomiti, proprio in quegli ultimi giorni, nel tentativo di sfondare e di raggiungere i "sacri confini"! Fu solo il 1° di novembre che chiaramente si delineò lo sfondamento del fronte del Piave. Così anche l'ala sinistra del nostro schieramento, la I Armata e la neo costituita VII Armata, ebbe l'ordine di lanciarsi nella battaglia. Finalmente i battaglioni alpini Tolmezzo e Monte Rosa, sostenuti validamente dal fuoco tambureggiante delle nostre artiglierie, riuscirono a vedere come si presentava il terreno al

di là della sella del Tonale.

I battaglioni Monte Mandrone e Adamello si spinsero dal versante meridionale del Passo del Tonale contro le posizioni austriache, in appoggio al Tolmezzo ed al Monte Rosa.

Il battaglione Monte Cavento si spingeva giù per la Val di Genova, oltre Ragada e Todesca per intenderci, forzando le ultime difese dei "tognini".

Sul fronte del Gavia il battaglione Saluzzo si spingeva contro i Monti San Matteo e Mantello, venendone incruentamente in possesso (vedi al riguardo il mio brano su "Il Mulo" n° 22 del maggio 2004, dal titolo "Punta San Matteo: la morte del Capitano Arnaldo Berni").

Sul fronte dello Stelvio il batta-



Monte Fumo: postazione per cannone da 75.

glione Cuneo riusciva finalmente a forzare il passo.

Il giorno successivo, 2 novembre, anche tutte le postazioni della Presanella, vero nido di piccoli calibri e mitragliatrici che dominava tutta la strada del Tonale, cadevano. Erano l'ultima protezione della Val Vermiglio. Malè, Cles, Trento e Bolzano erano ormai a tiro.

Anche in questo settore di fronte il comando austriaco cercò di bloccare la nostra avanzata, prendendo a pretesto che l'armistizio firmato a Villa Giusti entrava in vigore il 3 novembre e che quindi le ostilità dovevano intendersi sospese proprio da questo giorno.

Tentativo, questo, infruttuoso: si cercava di salvare la ritirata delle colonne in fuga. Ma gli italiani proseguirono nell'avanzata e con i battaglioni alpini Monte Rosa, Mandrone e Val d'Intelvi,

seguiti a breve distanza dai battaglioni Borgo San Dalmazzo, Moncenisio, Fenestrelle ed Edolo, discesero dalla sella del Tonale e sbarrarono la ritirata del XX Corpo d'Armata austriaco.

Il battaglione Monte Cavento, sboccando a Pinzolo, riuscì a tagliare la

strada alle colonne avversarie che risalivano la Val Rendena. Il battaglione Saluzzo, assieme ad altri battaglioni, traversando dal Passo del Cevedale e scendendo anche dal Passo della Bottiglia, sotto al Gran Zebrù, arrivarono in Val di Solda ed in Val Martello, tagliando così ogni via di fuga a tutte le colonne che da Merano si dirigevano al Passo di Resia.

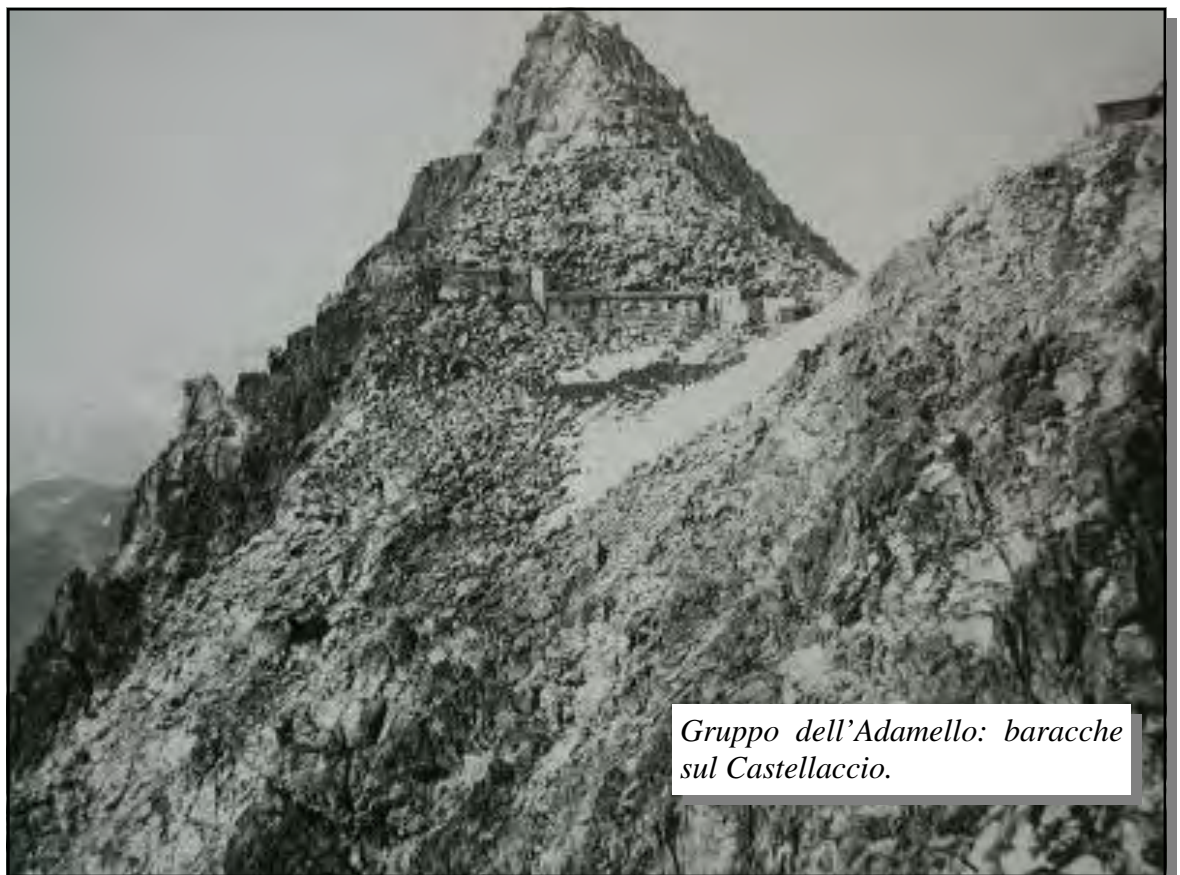
Così per la Val Vermiglio, per la Val di Sole e per la Val di Genova le nostre truppe riuscivano a bloccare quelle avversarie che dalle Giudicarie tentavano di ripiegare per la strada di Madonna di Campiglio, insegue da sud dalle colonne che avevano oltrepassato lo sbarramento di Lardaro.

Alle dieci del 4 novembre velo-

cemente gli arditi del nucleo di manovra appositamente formato giungevano al Passo della Mendola. La sunnominata VII Armata era riuscita a stringere la tenaglia, catturando un enorme quantitativo di armi e munizioni, 650 cannoni e 75.000 prigionieri.

Il 5 di novembre le cosiddette "truppe dei ghiacciai" ottenevano il meritato riconoscimento nelle parole del Bollettino ufficiale del Comando Supremo, firmato da Armando Diaz: "... per l'ardimento ed il valore dimostrati da tutte le truppe e dai comandi, nel vincere tenaci resistenze nemiche e gravi difficoltà di terreno, meritano l'onore della citazione la 5° e la 75° Divisione del III Corpo d'Armata...".

Si chiudeva così la sanguinosa



Gruppo dell'Adamello: baracche sul Castellaccio.



Le foto a corredo dell'articolo pubblicato in queste pagine sono state tratte dal sito www.cimeetrincee.it. (ndr)

Lares: galleria austriaca costruita sotto un ghiacciaio.

ed eroica vicenda che per quasi quattro anni gli Alpini della'Adamello avevano vissuto, prodigandosi in impetuosi assalti e tenacissime resistenze, con perdite notevolissime.

Attaccate alla terra che le aveva viste nascere, le nostre truppe alpine avevano sprigionato dalle loro file uomini quadrati - voglio ricordare a questo proposito i fratelli Calvi, Gennaro Sora, Francesco Topolini, il dottor Carcano, "el dutur del Garibaldi", Gian Maria Bonaldi, "la Ecia", Alfredo Patroni, Quintino Ronchi,

Aldo Varenna e tanti altri - che avevano saputo combattere portando nel cuore lo spirito ardente della Patria.

**Socio Aggregato
Marino Michieli**



Il Capitano Calvi presso un ricovero di fortuna a quota 3.000 metri.

"QUANDO LA SERA" (DI MARIO CECCARELLO)

Quando la sera
scende su Venezia
l'acqua azzurro-argento
muove lenta
e ripercorre
in una filigrana
ombre sognanti
su ritmi di cristallo.



Il Canalgrande
come una collana
attornia rive
fondaci, palazzi
sembra raccogliere
in un grande abbraccio
l'alito stanco
di una città vera.

L'Angelo d'Oro
alto fiammeggiante
segna il destino
con le grandi ali,
fa stravedere
l'Eco di un Gran Mondo
pieno di forza ed
armonia.

Capitano degli Alpini
Mario Ceccarello
classe 1907



ALPINO PER CASO, ORGOGLIOSO PER LA VITA!

(SESTA ED ULTIMA PARTE)

Ivo Borghi, al termine del corso sottufficiali di fanteria a Spoleto e del corso paracadutisti a Pisa, viene assegnato al plotone Alpini paracadutisti "Tridentina". E' il periodo della riunione dei cinque plotoni alpini paracadutisti in un'unica Compagnia alle dirette dipendenze del 4° Corpo d'Armata a Bolzano.

Nel mese di aprile, allorché la compagine si era composta con l'arrivo graduale degli altri quattro plotoni, avemmo modo di incontrarci con gli altri ACS dai quali ci eravamo divisi a Pisa, quando fummo destinati alle varie Brigate.

Una sera stavo accompagnando alla libera uscita i "miei" alpini paracadutisti che, per una questione di orgoglio, volevano essere sempre i primi a presentarsi davanti all'Ufficiale di Picchetto. Forse quel giorno avevamo lavorato un po' più a lungo ed il caso volle che ci trovassimo così un altro reparto davanti, che ugualmente si stava recando all'uscita.

Si trattava di un'onta "insopportabile" per cui risposi agli sguardi interrogativi dei miei ordinando "di corsa!". In questo modo arrivammo per primi, tutti tirati a dovere e perfettamente allineati.

L'Ufficiale di Picchetto non considerò però regolare il "sorpasso" ed anzi ci ordinò di effettuare di corsa due giri del cortile: solo poi ci saremmo allineati e saremmo usciti per ultimi.

Ma come: ci fate fare 5 km di corsa ogni mattina come inizio di

giornata, cui segue poi tutto il resto dell'attività addestrativa, ed ora che abbiamo applicato a nostro vantaggio l'abilità acquisita ci castigate? Intollerabile!

Urgeva, evidentemente, una nuova dimostrazione del nostro orgoglio: fu così che, effettuati i due giri di corsa, ci allineammo ed invece di sottoporci al consueto esame per la libera uscita, diedi l'ordine del "rompete le righe", cosicché tutti se ne andarono per i fatti loro.

Fu una dimostrazione molto poco redditizia, in quanto a nessuno poteva interessare se gli alpini paracadutisti desideravano o meno uscire; servì invece a far capire che erano in grado di sacrificare qualcosa pur di evidenziare una ingiustizia.

Per tutto il mese continuai ad

aiutare il sergente maggiore Pallera alla riorganizzazione del magazzino, naturalmente nel tempo perso poiché non ero stato esonerato da alcun servizio. Proprio per questo incarico che mi ero assunto accettai di rinunciare alla licenza di Pasqua, dato che almeno un sottufficiale di noi doveva rimanere, ricevendo la promessa di ottenerne una più o meno equivalente alla prima occasione.

Questa si presentò poco dopo allorché, smaltite le festività, riprese l'addestramento. Un pomeriggio, dopo una bella marcia di trasferimento, facemmo alcune prove d'assalto. Alla fine di questa semplice esercitazione al tenente venne la brillante idea di fare una specie di gara di "passo del leopardo" lungo un prato in salita e ad eliminatorie:



18 luglio 1960. Alpini paracadutisti effettuano un lancio sulla vetta del Cevedale.

cinque gruppi da otto e finale conclusiva tra i vincitori. Come premio, un permesso di quarantott'ore.

All'epoca non ero certo il "rudere" che sono ora per cui vinsi la mia batteria ed ottenni la finale alla quale si aggregò anche il tenente che, ricordo bene, si pose alla mia sinistra.

Fin dalla partenza mi ritrovai in testa, tallonato proprio dal tenente: almeno fino a quando quest'ultimo, vedendo che non riusciva a sorpassarmi e bestemmiando come un alpino, non si alzò in piedi e fece gli ultimi dieci passi di corsa.

Quando fu il momento di decidere quando avrei potuto prendermi la "48 ore" feci presente che aspettavo ancora la licenza di Pasqua che ancora non avevo ottenuta. Dopo due giorni di "tira e molla", il tenente riuscì a farmi avere una licenza "5 + 2" per la settimana successiva.

I giorni che seguirono, in attesa della licenza, li impegnai particolarmente nel perfezionamento della forma del cappello: avevo capito nel frattempo che se pochi erano i paracadutisti a Venezia - centro storico, meno ancora dovevano essere quelli alpini. Quindi, essendo un esemplare raro, dovevo presentarmi nel migliore dei modi ed il cappello, in questo caso, doveva rappresentare il massimo dell'esibizione.

Anche questa volta, con la stessa divisa di Capodanno ma con il cappello al posto del basco, mi pavoneggiai per tutta la città per l'intera durata della licenza. Non faceva ancora molto caldo per cui potevo portare con discreta disinvoltura anche il giubbotto col collo di pelliccia, magari un po' più aperto.

Ricordo bene quando, il giorno della partenza assieme a mio

padre che mi accompagnava alla stazione, percorremmo il terrà San Leonardo, il ponte delle guglie, la Lista di Spagna, attirando l'attenzione, io per la mia divisa, lui per la sua nota eleganza.

Tornato che fui a Bolzano, venni a conoscenza del problema che aveva causato quel "tira e molla" prima della mia sacrosanta licenza: dovendo raggruppare gli ACS solo in determinate destinazioni, si veniva a verificare la situazione per cui alla Compagnia Alpini Paracadutisti c'era un numero paradossalmente grande di allievi, ed altrettanto paradossalmente insufficiente in altri reparti. Quale poteva essere la soluzione?

Prendere in prestito sottufficiali da destinare poi ai plotoni alpini paracadutisti, visto il loro esubero, rappresentava la soluzione più logica. Fu così che ci riunirono, ci spiegarono la situazione e ci chiesero se qualcuno di noi desiderasse volontariamente essere provvisoriamente distaccato, facendoci poi l'elenco delle possibili destinazioni.

Tra di esse c'era Feltre, decisamente più vicina a casa, e siccome venne seguito l'ordine alfabetico, Borghi fu il primo nome ed io espressi la mia scelta non prima di essermi assicurato di essere chiamato per effettuare i lanci, qualora fossero stati previsti.

Con sorpresa, mi chiesero per quale ragione avessi scelto Feltre come destinazione per i prossimi mesi; dovetti così inventarmi lì per lì che, poiché prima della leva lavoravo nel campo dell'ottica ed alla fine avrei desiderato approfondire le conoscenze nel settore, la zona del Bellunese mi avrebbe dato la possibilità di ottenere questo risultato, data la vocazione di quei posti

per l'occhialeria.

Accettate le mie ragioni, fu deciso per Feltre; assieme a me venne un collega di nome Valentini.

Questo ragazzo che da giovanissimo era destinato alla carriera di fantino per il suo fisico minuto ma forte, faticò a diventare paracadutista perché negli ultimi due anni, dai 19 ai 21, era diventato alto 1 metro e ottantacinque per 105 chili di peso ed a Pisa era riuscito a percorrere i 5.000 metri d'obbligo in meno di venti minuti solo perché, all'ultimo giro, si era aggrappato con le unghie e con i denti ai due che per loro disgrazia gli si trovavano vicini in quel momento.

Era comunque un'azione permessa e non infrequente.

A Feltre ci divisero: io alla 64° Compagnia, lui non lo ricordo. Giungemmo in caserma alla sera, ci mandarono a dormire in albergo perché non sapevano dove metterci ed al mattino, quando mi presentai, trovai il colonnello comandante che, senza tanti preamboli ma con cortesia, mi fece salire sulla "campagnola" assieme a lui, all'autista e ad un altro sergente alpino proveniente dalla scuola di Aosta.

La "campagnola" percorse una trentina di chilometri fino alla valle del Mis: il colonnello richiamò la nostra attenzione sul percorso, sui centri abitati che attraversavamo e su alcuni punti di riferimento; quindi, ci riportò in caserma.

Noi ringraziammo e lo salutammo, chiedendoci ancora la ragione di questo tipo di benvenuto. Il mistero venne chiarito subito dopo.

Quella stessa sera dovevamo iniziare il trasferimento a Pescul, per il campo estivo, ed

a me ed all'altro sergente era stato affidato l'onore di accompagnare 54 muli con altrettanti conducenti, tre caporali, un salmista ed un cavallo, lungo tre tappe. Quello che avevamo percorso in "campagnola" era pertanto il tragitto della prima di questa tappe, da effettuarsi rigorosamente di notte.

Ma come, un sergente alpino paracadutista con alle spalle già un anno di naja, che sperava, giungendo a Feltre, di evitare almeno parzialmente le attività fisiche specifiche della specializzazione (come ad esempio i 5 km mattutini) ora si ritrova a dover accompagnare questi bestioni che aveva visto solo da lontano, ma che sapeva stupidi e testardi, insieme ai loro conducenti, marciando di notte per tanti chilometri per le montagne!

Oltre a ciò l'altro sergente iniziò a sbottermi, scommettendo che io, che provenivo dalla "Buffa", non avrei terminato nemmeno la prima delle tre tappe previste.

Né io con i miei preconcetti sui muli e sui loro conducenti né lui con i suoi preconcetti su di me potevamo essere più lontani dalla realtà e me ne accorsi molto presto.

Partimmo al tramonto: da una conta svoltasi tra noi due al mio collega toccò la testa mentre a me la coda del convoglio.

Mi impressionò subito quanto lunga divenne la colonna allorché i 54 muli ed il cavallo si allinearono al bordo della strada mantenendo quel minimo di distanza di sicurezza tra l'uno e l'altro.

Mi resi inoltre conto di quanto facilmente questa distanza andava allungandosi nella percorrenza e quanto faticoso fosse per la fine della colonna recuperare quando si doveva "stringere" per

riportarla alla normalità.

Da tenere presente che io dovevo marciare con gli stivaletti da lancio, i quali sono ottimi per evitare le distorsioni alle caviglie ma deleteri se usati per camminare.

Dopo alcune ore di cammino arrivò un "alt" dalla testa ed alcuni minuti più tardi giunse il sergente di Aosta il quale, con un certo imbarazzo, espresse il dubbio di aver sbagliato strada. Non gli feci allora carico di un errore, come non glielo faccio ora, che avrei potuto commettere anch'io.

Consigliai di proseguire ancora per un poco, per vedere se tra tutti e due potevamo riconoscere qualche riferimento perché le strade, quelle di montagna in particolare, cambiano molto se viste con la luce del giorno o di notte, e così facemmo.

Dopo poco raggiungemmo un paesino, naturalmente deserto data l'ora, dove però un fornaio lavorava con la porta aperta sul retro. Chiedemmo. Avevamo sbagliato direzione praticamente al primo bivio, pertanto dovevamo tornare indietro per un bel numero di chilometri.

Primo pensiero logico che mi passò per la mente: "Adesso ci linciano!". Non fu così e quello rappresentò forse il primo bagliore che mi fece sospettare di aver tratto delle conclusioni non rispondenti alla realtà. Con una certa difficoltà, la colonna effettuò un'inversione di marcia perché la strada appena percorsa presentava alcuni tornanti.

Mi sembra tutt'ora impossibile ma non ci fu alcuna reazione, che sarebbe stata assolutamente giustificata, nei confronti delle "guide", né brontolamenti, ma solo le indicazioni dei tre caporali, evidentemente molto esperti e preparati, e gli ordini che i

conducenti davano ai muli per farli muovere nella nuova direzione.

L'intera operazione era resa oltretutto difficoltosa dai basti, che pur non essendo particolarmente pesanti in quanto rappresentati dal foraggio necessario per il viaggio di trasferimento e dagli effetti personali dei conducenti, erano comunque voluminosi.

Io, che nel frattempo ero tornato in coda, praticamente ho visto passarli davanti tutti gli uomini ed i muli ed ho potuto valutare gli umori. Scherzavano, ridevano, si arrabbiavano con i muli ed anche fra di loro, ma non ho udito una lamentela per il notevole aumento di ore di marcia.

Quando la manovra fu terminata cominciava ormai ad albergare: a quel punto avremmo dovuto aver raggiunto il punto tappa sul greto del Mis. In realtà ci arrivammo solo tre ore più tardi.

Un certo tempo fu necessario per preparare il recinto per i muli, per dare loro quanto necessario per metterli a loro agio; solo dopo potei fare colazione, togliermi gli stivali e mettere in evidenza le dure ed enormi vesciche che mi erano venute sotto i talloni.

Li avevo appena sostituiti con le scarpette ginniche, quelle che ricorderete di camoscio marrone con una sottile suola di gomma nera, quando arrivò il colonnello con la "campagnola" per farci visionare l'itinerario per la notte successiva.

La seconda tappa ci avrebbe condotti dalla Valle del Mis a Cencenighe: anche questa volta prestai la massima attenzione all'itinerario per evitare un secondo errore che non so come sarebbe stato accettato dai pur

meravigliosi alpini del 7°.

Fummo di ritorno per l'ora del rancio, consumato seduti sui sassi del greto del corso d'acqua. Al momento della partenza non infilai gli stivaletti da lancio ma trattenni le scarpette ginniche in barba ai regolamenti. Era tutto pronto quando mi venne incontro un sottotenente che si presentò e mi comunicò che avrebbe sostituito il sergente di Aosta, il quale aveva dato forfait.

Questa seconda tornata prevedeva l'attraversamento di diversi paesetti e, finché l'ora lo consentì, le popolazioni di questi centri abituati ci salutarono calorosamente. Ricordo con tenerezza una mamma che esortava il suo bambino (che avrà avuto tre anni) a salutare il sergente (che ero io) sempre in coda alla colonna.

La prassi fu più o meno la stessa per il giorno seguente ma alla sera, quando partimmo, cominciò a piovere. Continuò per tutta la notte ed anche per l'intera giornata successiva, anche se ciò non influì minimamente su di me.

Naturalmente i miei effetti personali erano andati avanti sui CM, compresa la giacca a vento. Mi ero oramai rassegnato a pigliarmela tutta quando la colonna fu affiancata da una Fiat 600 dalla quale scese un capitano che, con accento meridionale e piagnucoloso, si presentò come ufficiale veterinario. Avrebbe dovuto marciare con noi ma data l'età (avrà avuto una cinquantina d'anni) non ce l'avrebbe fatta, per cui preferiva l'automobile.

Accertatosi della ragione delle mie "pietose" condizioni cercò di provvedere fornendomi un sacco da pane vuoto, di quelli con la trama fitta che, piegato

in modo opportuno, poteva ripararmi testa e spalle, anche se mi faceva sembrare un frate cappuccino.

Ad Alleghe ci fermammo per una breve sosta e lì dovetti lottare per riuscire a rifiutare tutte le "ombre" che quelli che incontravamo volevano offrirci.

Qui cominciarono a parlare del Vajont e della disgrazia avvenuta l'ottobre precedente, del grande aiuto ricevuto dagli alpini e di quanta gratitudine ed affetto provavano per loro (per noi) ed in quel momento cercavano di dimostrarlo.

Quando era accaduta la tragedia io mi trovavo a Spoleto e poi a Pisa, pertanto potei seguire molto blandamente tutta la vicenda e solo ora comprendo i particolari direttamente da chi li aveva vissuti.

Da allora il mio cappello non fu solo una rarità per Venezia ma un simbolo che rappresentava sicurezza ed abnegazione. Sempre sotto la pioggia arrivammo a Pescul che al momento non potei apprezzare nella sua panoramica bellezza, sia perché ero stanco del viaggio sia perché non dormivo praticamente da tre giorni, sia per le nuvole che ricoprivano tutto quello che si poteva immaginare intorno all'accampamento.

Superata la sbarra, qualcun altro in attesa prese in consegna i muli con il loro carico e si prese cura di indicare ai conducenti i loro posti branda sotto le relative tende.

Due o tre alpini che naturalmente non avevo mai visto si presentarono, mi chiesero dove volevo venisse piantata la mia tendina ed in un batter d'occhio con cinque teli ed un rotolo di clarinetti mi montarono una meravigliosa "monoposto".

Un altro mi gonfiò il materassino ed all'improvviso apparve una specie di intelaiatura fatta con dei rami legati che serviva a contenere lo zaino.

Ringraziai di cuore questi volenterosi, premurosi e sorridenti ragazzi, mi distesi e mi svegliai dopo il tramonto ! Nessuno infatti mi chiamò né per il rancio né per eventuali adunate o esercitazioni.

Sceso allo spaccio, ritrovai quegli alpini che mi avevano eretto l'alloggio e fui lieto di offrire loro una bevuta, come si usa tra di noi. Allo spaccio, ancora in fase di allestimento, era disponibile solo aranciata. Ridicolo e quasi offensivo !

Un sergente addetto ai cannoni senza rinculo ci suggerì di recarci ad una specie di rifugio a mezz'ora di strada, verso il monte. Si offrì anche di accompagnarci e lì trovammo qualche altro collega. Come promesso, offrii un paio di giri, ai quali seguirono quelli dell'altro sergente, ai quali ancora seguirono quelli offerti dagli alpini che non volevano essere da meno. Conclusione: presi la mia prima ed anche finora unica ubriacatura della mia vita.

Tornammo cantando a squarciagola le nostre canzoni che in parte avevo imparato, ed altre nuove, quindi andai a dormire, convinto ormai di essere stato incondizionatamente accettato. Questo si dimostrò durante l'addestramento per la simulazione d'attacco che doveva concludere il campo estivo, ed alla quale avrebbero assistito alcuni "alti papaveri", in cui non ebbi mai la necessità di ripetere un ordine per essere ubbidito.

Per questa simulazione ebbi il comando del plotone armi di accompagnamento e dovevamo

sparare con una mitragliatrice “Breda” cal. 8 mentre un maresciallo di fureria doveva proteggere la nostra avanzata sul ghiaione con una Browning cal. 12.

I nostri tiri, con pallottole vere, dovevano essere diretti contro il Pelmo, che incombeva con la sua maestosa presenza sulla zona delle operazioni, occupando un buon quarto d’orizzonte in ascissa e quasi metà in ordinata. Ho fornito questa indicazioni perché accadde un fatto curioso che riguarda appunto questa disposizione geografica.

Il giorno prima dell’esibizione il mio amico Valentini, di cui ho accennato precedentemente, fu incaricato di effettuare lo sgombero poligono in Val Boite, in quanto la direttrice della linea di tiro portava circa a Borca di Cadore, ancorché con il Pelmo di mezzo. Quando Valentini raccomandava ai pastori del versante di non frequentare la zona il giorno successivo, veniva deriso finché un anziano montanaro del luogo non li ammonì rammentando che qualche anno prima, nell’ambito di una esercitazione di artiglieria dalle stesse postazioni, erano stati sbagliati dei tiri ed una serie di cannonate avevano mancato il Pelmo finendo sopra un gregge di pecore.

Soltanto parecchi anni più tardi, durante l’adunata nazionale di Trieste, nel corso del pranzo in un simpatico ristorante, il nostro presidente sezionale Cristel, noto ufficiale superiore di artiglieria, raccontò di essere stato a Pescul negli anni ‘61 - ‘62 e di aver tirato una salva verso il Pelmo, di averlo mancato e, conseguentemente, colpito un gregge di pecore nelle vicinanze di Borca di Cadore.

A noi andò decisamente meglio ed ottenemmo un buon successo

ed i complimenti dei generali presenti.

Un piccolo neo, che può riguardare solo le comunicazioni e che fu tenuto nel nostro ambito, aumentò ulteriormente la mia ormai radicata convinzione che il reclutamento degli alpini era diverso da tutti gli altri.

Una volta tornati alla base, infatti, mi venne chiesto come mai non avessi risposto al telefono ma mi fossi limitato ad interloquire per radio. Risposta chiara: nessuno mi aveva avvertito che era stato piazzato un telefono tra i sassi del ghiaione. Dov’era allora rimasto l’apparecchio? Chiaramente dove lo avevano piazzato.

Non ci fu nemmeno bisogno di chiedere che un ragazzo si dicesse sul tragitto che avevamo seguito quel giorno e verso il tramonto fece ritorno con l’apparecchio telefonico. Rientrammo così a Feltre con i CM e finalmente potei conoscere meglio la caserma, nella quale non avevo sinora mai dormito.

Il maresciallo di fureria mi indicò, al di là del cortile, gli alloggiamenti dei sottufficiali e mi consegnò un mazzo di chiavi assicurandomi che una delle circa cento che lo componevano era quella della stanza contrassegnata col numero della Compagnia.

Dopo aver provato ad aprire con ciascuna delle chiavi e riprovato con quelle più promettenti senza risultato, mi sentii sufficientemente “incazzato” da ritenermi autorizzato a dare una spallata alla porta ed accedere così alla stanza. Avevo appena fatto in tempo a portare all’interno la mia roba quando arrivò il colonnello comandante per comunicarmi le iniziative prossime future alle quali sarei stato assegnato.

Lo voleva fare di persona in quanto si trattava di attività piuttosto delicate.

Ricorderete ora che intorno agli anni ‘63 - ‘64 imperversava in Alto Adige una banda di terroristi che faceva saltare i tralicci dell’alta tensione. Ebbene, mi era stata assegnata la guardia fissa di un mese alla diga di Aica, nei pressi di Fortezza, a sua volta vicina a Vipiteno.

Il contingente era composto da 27 alpini di mia scelta, un autiere con un CM e due caporali, mentre io sarei stato il responsabile.

Questo, a sentire il colonnello, era un riconoscimento per la buona attività svolta al campo e per il buon rapporto instaurato con gli alpini. Quando si voltò per andarsene, vedendo lo stipite sfondato probabilmente si pentì di tutte le lodi propinatemi ed arrabbiatissimo contro i paracadutisti “che non vedevano l’ora di spaccare tutto” mi rifilò quattro giorni di CPR, condizionati però al buon andamento della guardia fissa.

Il mese a Fortezza, a conti fatti, trascorse abbastanza velocemente anche se con qualche apprensione a causa delle frequenti notizie di attentati ai tralicci o alla linea ferroviaria che avvenivano nei dintorni.

I due guardiani civili del bacino erano piuttosto simpatici e presto socializzammo al punto che ci portavano prodotti gastronomici preparati dalle loro mogli quando erano di turno, e che poi consumavamo assieme.

Anche lì venne a trovarci il colonnello di Feltre, evidentemente ligio e consapevole del momento e dell’importanza logistica della diga. Gli feci ispezionare i tre posti di guardia diurni ed i quattro notturni; trovò gli alpini attenti e preparati, un “Ga-

rand” smontato sopra un tavolo e la camerata in ordine quasi perfetto. Stava per andarsene quando, passando davanti alla porta del bagno, ebbe l’ispirazione di guardarci dentro.

Era ben tenuto e pulito, eppure vi trovò qualcosa che non andava: la polvere sulla lampadina. In effetti penso che da quando era stata avvitata, chissà quanto tempo prima, nessuno si era mai pensato di darle una pulitina. Con suo grande rammarico, dichiarò di essere “costretto” ad affibbiarmi due giorni di CPR; probabilmente aveva dimenticato di avermene già minacciati quattro per lo sfondamento della porta in caserma, in ogni caso non riuscii più a trattenermi e protestai vibratamente che un’inezia come quella potesse compromettere il buon funzionamento della guardia. Quasi ad ogni notte, ad orari diversi, venivano effettuate ispezioni, tutto filava in buona efficienza ed armonia, ecc. ecc.

I due ufficiali che accompagnavano il colonnello mi lanciarono occhiate inorridite, ma ormai ero lanciato. A pochi giorni dalla fine del periodo di guardia e ad un paio di settimane dal congedo, non ero disposto ad accettare rimproveri basati su “fisime”.

Probabilmente anche il colonnello dentro di sé si rese conto della sproporzione tra meriti e demeriti per cui, ancora una volta, tenne sospesa la punizione e non se ne fece più parola.

Tornammo a Feltre e dopo due o tre giorni di assoluta inattività, che per questa ragione risultarono senza ombra di dubbio i più lunghi di tutta la ferma, arrivò il “fono” con l’ordine di rientrare a Bolzano.

La Compagnia ci organizzò una festiciola di ringraziamento e saluto, ci chiesero quali fossero

le nostre aspirazioni per il futuro e ci regalarono una medaglia in argento con lo stemma del 7° ed il nostro nome inciso sul retro. Inutile affermare che questa rappresenta uno dei miei ricordi più cari.

Per tornare a Bolzano, con i treni e le coincidenze che trovammo, impiegammo quasi un giorno, ma oramai importava ben poco.

Il comandante della Compagnia paracadutisti alpini, che nel frattempo si era insediato, era un arcigno capitano che allora arrivò con una vecchiotta Lancia Flaminia cabriolet.

Fece schierare tutti gli alpini disponibili, diramò le direttive per la giornata e prima di “rompere le righe”, così per inciso, disse che i sergenti comandanti di squadra potevano passare in fureria a ritirare il foglio di congedo. Fu questo l’ultimo contatto che ebbi con lui.

A stringerci la mano, a ringraziarci e a farci gli auguri ci pensò il maresciallo furiere, che poi rividi spesso ad adunate o raduni.

Così terminò il mio servizio militare ma certamente non finì l’orgoglio e lo spirito che avevo gradatamente assorbito durante i sedici mesi trascorsi in divisa e soprattutto i dieci mesi con il cappello alpino.

Due anni orsono, a pochi giorni dalla partenza per l’adunata di Trieste, ebbi una riunione del Consiglio Provinciale Artigiani di Venezia ed un mio collega, vedendomi vestito con abiti di colore simile a quello militare, sorridendo mi disse che sembravo in divisa.

Al che, sempre sorridendo, gli spiegai che stavo collaudando



l’abbigliamento che avrei usato durante l’adunata nazionale degli alpini.

- “Ma ti gèri dei Alpini ?”
- “Sì”
- “Anca mi gèro dei Alpini”.
- “Alora vien anca ti a Trieste co ‘noialtri”.
- “No, no go tempo; oltretutto go fato l’alpin paracadutista”.
- “Ma... anca mi go fato l’alpin paracadutista nel ‘63 - ‘64”.
- “Mi tanto dopo. Se sta el sogno de la me vita da quando che da piccolo gò visto un alpin paracadutista sora al ponte de le guglie, insieme con un signor alto, coi bafi, elegante. Anca l’alpin g’avea na bea divisa, co’ stivaletti neri, un giaccon col colo de pelo maron rossiccio, un bel capello tirà co na bela pena de aquila”.

Questo amico si chiama Maurizio Vianello. Da allora, quando ci vediamo (spesso) o deve presentarmi a qualcuno, mi definisce il suo “guru”.

**Alpino
Ivo BORGHI**

AD ASIAGO PER LA "CALÀ DEL SASSO"

L'idea nacque a marzo, durante l'Assemblea ordinaria Sezionale, nella Sede ANA di Venezia. Tra noi si discuteva dei preparativi per l'imminente Adunata Nazionale ad Asiago, quale itinerario percorrere, con quali mezzi arrivare, dove alloggiare e degli altri problemi logistici che si sarebbero presentati a chi avesse voluto raggiungere l'Altipiano.

Era chiaro che ormai non esistevano possibilità di trovare alloggio in nessun albergo o appartamento essendo da tempo ogni spazio esaurito, non solo, ma sarebbe comunque stato difficile arrivare in loco per le strade di comune transito.

Fu così che qualcuno propose di raggiungere l'Altipiano per una via alternativa, utilizzando un

accesso praticato per secoli e ad oggi ancora validissimo: la "Calà del Sasso".

Sconosciuta ai più, si tratta di una "scalinata" di 4.444 gradini che brucia in una manciata di chilometri un dislivello di circa 810 metri partendo da Valstagna ed arrivando nella frazione di Sasso di Asiago. Costruita nel 1338 da Galeazzo Visconti, è una delle opere più belle e fantastiche delle Alpi; serviva alla gente dell'Altipiano per portare a valle i tronchi che, lungo il Brenta navigavano fino all'Arsenale di Venezia.

Il sabato prima della sfilata ci siamo ritrovati in otto a Marghera da dove, con l'auto, siamo giunti a Valstagna nel primo pomeriggio. Infilati gli scarponi e caricati gli zaini sulle spalle,

bardati di tutto punto, abbiamo cominciato la salita inerpicandoci fra i faggeti, le felci, le ombrellifere ed i rampicanti, ai margini di uno stretto canalone. Ci è bastato un attimo, uno sguardo, per capire che quella scala era fatta per scendere mentre noi stavamo percorrendola al contrario.

Anche se quei gradini erano ripidi da bestie e faticosi solo a nominarli, abbiamo affrontato la salita in gruppo, senza disperderci, parlando tra noi degli argomenti più disparati, tanta era la voglia di conoscerci in fretta. Dialoghi come si sa fare tra vecchi amici, anche se alcuni di noi si vedevano per la prima volta. Si può dire che ad ogni sosta, ad ogni inversione di pendenza, si parlava di un argomento diverso



Il gruppo durante la salita lungo la scalinata della Calà del Sasso.

fino a che, verso la fine della salita, passando dai carboidrati alle proteine, ai grassi e agli alcoli, il dott. Greselin, artigliere da montagna ed esperto enologo, ha tenuto letteralmente banco affascinandoci con le sue disquisizioni ed argomentazioni, suscitando il nostro apprezzamento per la dotta e piacevole conversazione.

Egli, bassanese, conosceva bene l'antica via che stavamo percorrendo e controllava che tutti seguissero. Giunti in loco, abbiamo approntato la camera da letto in una sala del patronato della piccola frazione di Sasso, lasciataci a disposizione per l'occasione, con gentilezza, da don Giampaolo, sacerdote alpino che, con nostro dispiacere, non abbiamo potuto conoscere personalmente in quanto era salito, di buon mattino, per la celebrazione della S. Messa sulla montagna sacra. L'Ortigara.

Gonfiati i materassini e stesi i sacchi a pelo siamo usciti alla ricerca di un "buco" dove placare la fame dopo la fatica della salita. Certo il paese non poteva offrire grandi attrattive, ma fu proprio durante il momento conviviale che abbiamo avuto l'occasione di conoscerci veramente, parlando di noi, della nostra famiglia, del lavoro, delle nostre aspirazioni, delle nostre esperienze. Poi abbiamo intonato alcuni canti ed i presenti, alpini e non, si sono uniti a noi.

Ancora una volta il canto ha mostrato di essere quel linguaggio universale capace di accomunare tutte le genti e di disporre gli animi ad aprirsi agli altri. Noi alpini siamo fieri delle nostre "cante" e delle nostre tradizioni che gelosamente custodiamo per tramandarle nel tempo oltre ogni ostacolo. Ricordo con piacere e



ci tengo a sottolineare questi momenti trascorsi tutti assieme perché penso che siano serviti ad ognuno di noi per arricchirsi umanamente un pochino di più. Accordatici sul da farsi per l'indomani, la notte trascorse un po' movimentata. Iniziò presto a piovere a dirotto e l'umidità si faceva sentire; qualche folle ruscatore (il sottoscritto) ha tenuto sveglio tutto il reparto meritandosi i rimproveri di rito.

Alle cinque del mattino Roberto, alzatosi prima degli altri per vedere il tempo, fischiettò la sveglia ricordando a tutti che eravamo Alpini, ma nessuno di noi protestò.

Consumata una frugale colazione, ci siamo imbarcati su un autobus navetta, l'unico che siamo riusciti ad utilizzare per tutta la giornata soltanto perché era molto presto. Poco dopo si sarebbe scatenato il caos. Il mezzo ci

scaricò tutti nel luogo dove era stato previsto l'intersecarsi continuo delle navette, poi proseguì. Non arrivando altri mezzi, decidemmo di proseguire a piedi sotto una pioggia sempre più insistente e fastidiosa fino al centro di Asiago. Da quel momento in poi l'unico mezzo di locomozione erano e sono state solamente le nostre gambe.

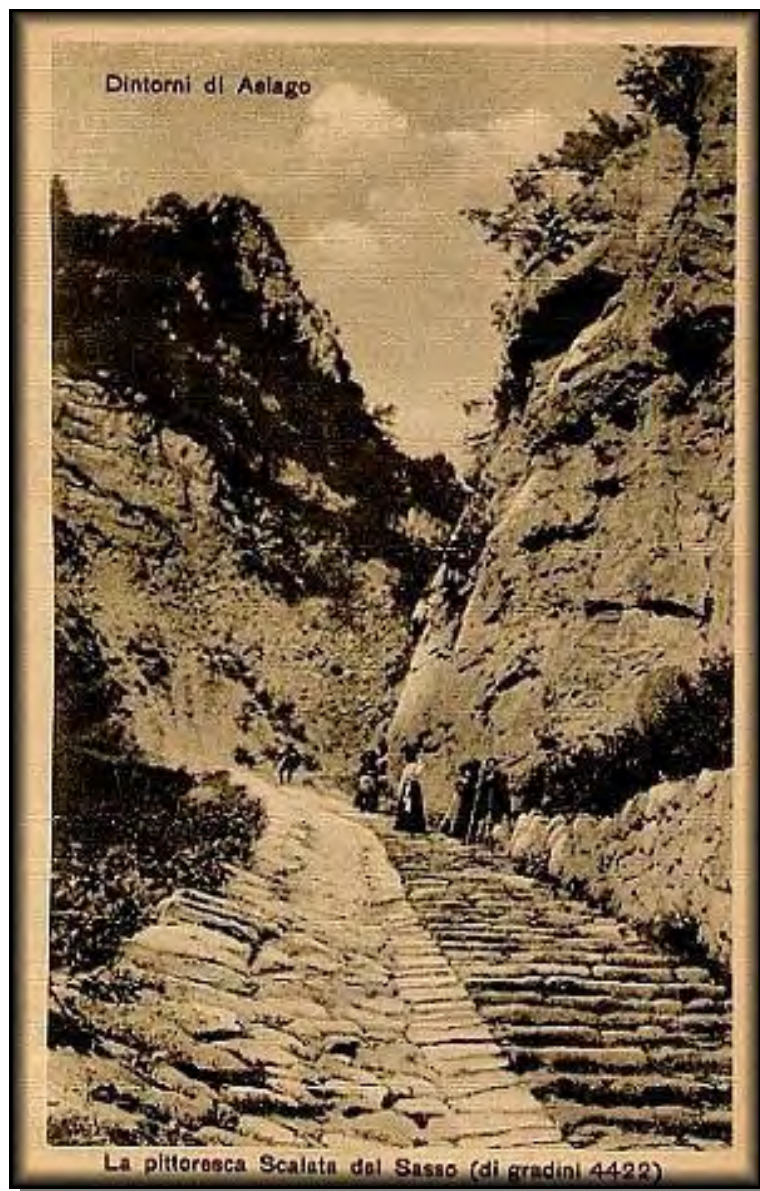
Asiago era un colpo d'occhio: imbandierato come si usa fare nelle grandi feste, non c'era casa o finestra senza un tricolore o senza una scritta di benvenuto a tutti gli Alpini.

Non era certo così 86 anni fa, né il clima era così festoso. Il ricordo della grande tragedia aveva lasciato un segno indelebile in tutta la popolazione, né il tempo era stato sufficiente a rimarginare le ferite.

I segni sono ancora chiaramente visibili e di monito per tutti. Per noi, comunque, era doveroso ritornare qui, oggi con spirito di festa, ma con grande consapevolezza e rispetto. Purtroppo il maltempo non ha favorito i presenti e l'adunata si è svolta, così, nel miglior modo possibile.

Girammo per la cittadina durante la sfilata delle altre Sezioni, in attesa del nostro turno; nel frattempo, tra un acquazzone e l'altro, sfilavano bandiere, Sezioni di alpini e fanfare secondo l'ordine stabilito. Abbiamo così approfittato per visitare il duomo e seguire la S. Messa celebrata dal Vescovo, poi siamo saliti al Sacrario del Leiten per un doveroso omaggio ai Caduti.

Dopo la sfilata siamo tornati in tutta fretta (a piedi) a Sasso, a riprendere i nostri bagagli per la discesa prima del buio, questa volta per un sentiero che si snodava dall'altro lato del canalone della Calà del Sasso e che sbuca-



va a Valstagna dove avevamo lasciato l'auto.

Stanchi dell'impresa per aver camminato quasi senza sosta, ci siamo salutati in fretta ma ci siamo rivisti poche settimane dopo, come d'accordo, nella sede di Venezia dove Mario, oltre che ottimo enologo, ha dimostrato di essere cuoco valente preparando una cena deliziosa che abbiamo degustato assieme alle nostre consorti, a base di prodotti tipici del bassanese cioè risotto con gli asparagi, ed asparagi e uova.

Grazie amici alpini per il dono di questa indimenticabile esperienza, per la sincera amicizia e disponibilità che tutti ci accomuna. Non sarà facile dimenticare.

Alla prossima.

**Artigliere Alpino
Lionello Negri
Gr. ANA Mira
Riviera del Brenta**

CRISTALLI DI ROCCIA

(BREVI NOTIZIE SULL'ATTUALITA' DEL GRUPPO)



La Redazione e tutto il Gruppo Alpini di Venezia si stringono idealmente, con profondi cordoglio e partecipazione, attorno alle famiglie dei cap. magg.i **Giuseppe ORLANDO**, **Giorgio LANGELLA** e **Vincenzo CARDELLA**, del 2° Reggimento Alpini di Cuneo, Caduti come “costruttori di pace” nell’adempimento del loro dovere, uccisi in due distinti attentati mentre erano di pattuglia nella zona di **Kabul**, in Afghanistan, lo scorso mese di settembre. Tutta la “famiglia alpina” è vicina ai nostri militari e massimamente ai nostri alpini. I nostri militari in missione in terre tormentate e difficili onorano l’Italia con la loro professionalità e la loro umanità.



Il giorno **8 ottobre 2006**, a Mestre, una nutrita rappresentanza dei Soci del Gruppo ha partecipato alle celebrazioni per la 40° edizione della **festa della Madonna del Don**; quest’anno, ad offrire l’olio per le lampade perenni dell’altare dedicato alla Madonna del Don è stato il **Presidente Nazionale Corrado PERONA** unitamente a tutto il **Consiglio Direttivo Nazionale**.

Nel corso della manifestazione il Socio Aggregato **Marino MICHIELI**, che ha indossato come ormai consuetudine l’uniforme grigioverde mod. 1909 delle Truppe Alpine, ha presentato al Presidente PERONA il suo **secondo libro** contenente episodi inediti della Grande Guerra in montagna, dal titolo “**Memorie di guerra alpina**”.



Le foto relative alla festa in onore di Mario CECCARELLO, apparse su “Il Mulo n° 26” (pagg. 12 e 13) uscito lo scorso mese di maggio, sono state gentilmente fornite dal Socio Aggregato **Emmanuele GRANDI**, che qui ringraziamo.



*Il Socio Aggregato Marino Michieli, accompagnato dal past Capogruppo Vio e dal Presidente Sezionale Adriano Cristel, presenta il suo secondo libro al Presidente Nazionale Corrado Perona.
(foto Mario Formenton)*

Redazione e Segreteria
Alvise Romanelli

Comitato di Redazione
Alvise Romanelli, Sandro Vio,
Sandro Vescovi, Giovanni Prospe-
ro, Adriano Cristel, Corrado Rossi

Redatto e stampato
in proprio

Ricordiamo che "Il Mulo" è il notiziario di tutti i Soci del Gruppo di Venezia, pertanto ogni Socio Alpino ed ogni Socio Aggregato (Amico degli Alpini) è calorosamente invitato a collaborare per la realizzazione del giornale: saremo ben lieti di pubblicare le Vostre storie o le Vostre fotografie.

Comunichiamo a tutti i nostri Soci che presso la Segreteria del Gruppo sono già a disposizione i bollini relativi all'anno sociale 2007, con le seguenti quote:

- Soci Alpini €22,00
- Soci Aggregati €22,00

Rinnovando la propria iscrizione al più presto non si incorrerà nel rischio di una spiacevole interruzione dell'abbonamento alle riviste "L' Alpino" e "Quota Zero".

INDICE	
90° anniversario della battaglia per il monte Cauriol (Alvise Romanelli)	pag. 1
"Ai miei Alpini caduti in terra di Russia" (Cap. Giuseppe Lamberti)	pag. 6
"Don Carlo Gnocchi" (Sandro Vescovi)	pag. 8
"La lassalè de piover" (Gianfranco Purisiol)	pag. 9
"Gli ultimi giorni di guerra nel Gruppo dell'Adamello" (Marino Michieli)	pag. 10
"Quando la sera" (Mario Ceccarello)	pag. 13
Alpino per caso, orgoglioso per la vita ! (Ivo Borghi - sesta ed ultima parte)	pag. 14
"Ad Asiago per la Calà del Sasso" (di Lionello Negri)	pag. 20
Cristalli di roccia	pag. 23

PROSSIMI APPUNTAMENTI

Raccomandiamo ai nostri Soci di partecipare alla vita associativa ed alle manifestazioni programmate:

- **Domenica 17 dicembre 2006:** a Venezia, presso la sede Sezionale, Assemblea Ordinaria Annuale dei Soci del Gruppo Venezia.
- **Domenica 21 gennaio 2007:** a Venezia, presso il teatro "Malibran", cerimonia commemorativa in occasione della "Giornata della Memoria".
- **Domenica 28 gennaio 2007:** a Venezia, Isola di S. Michele, 64° anniversario della battaglia di Nikolajewka.
- **Venerdì 9 febbraio 2007:** a Venezia, celebrazioni in occasione della "giornata del Ricordo", in memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano - dalmata.

Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Venezia
Gruppo Alpini di Venezia
"S. Ten. Giacinto Agostini"
San Marco, n° 1260 - 30124 Venezia (VE)
Tel./fax: 041. 5237854

